

## Osaka-Roma, naufragio di una quasi diva pop asiatica nell'Africa italiana

Roma. “Sembra l’Africa”, dice l’aspirante popstar giapponese appena sbarcata a Roma, alle prese con il nastro che consegna i bagagli, il trenino Fiumicino-Termini, lo shopping ai magazzini Mas, la casa al Pigneto. Sembra l’Africa, ma lo dice con l’aria asettica di chi registra una particolare condizione dell’essere, senza giudizi morali. La capitale d’Italia, rispetto a Osaka, per una giapponese con sogni da star ha forse il fascino esotico dell’Africa, ma non è niente rispetto alla seduzione che può esercitare Cinecittà, nonostante “quell’aria inquietante da lager, da cui entravano e uscivano personaggi insignificanti trattati alla stregua di celebrità di Bollywood; gli veniva tributata la stessa, straziata devozione”. La storia di Maki, che sul palcoscenico si fa chiamare Maky, con la y, Maky Lovely, la racconta lo scrittore Fabio Viola nel suo ultimo romanzo “Diva Futura” (Indiana, 142 pp., 9,50 euro). E’ la cronaca dell’ossessione tutta asiatica per il j-pop (in Corea del sud si chiama k-pop), il sogno di emancipazione dall’anonimato che ha creato una sorta di nuovo conformismo online, fatto di video su YouTube e di voluttà glittera-

te (non a caso Diva futura è l’agenzia di casting fondata nel 1983 da Riccardo Schicchi e Ilona Staller). In Asia il fenomeno della nuova generazione di popstar nell’ultimo decennio ha cambiato il mercato, la comunicazione, l’industria musicale e cinematografica. I ragazzi spesso sono famosi solo per il tempo di una stagione, e vengono reclutati per strada, a scuola, oppure durante titaniche sessioni di audizioni. Il sogno di diventare celebri, ricchi, avere un posto del mondo, può arrivare in qualunque momento, è alla portata di tutti. Fabio Viola – scrittore romano con un passato a Osaka, il cui ultimo romanzo è “Sparire” (Marsilio) – racconta la vita di Maki, una quarantenne che sembra una ventenne impiegata di giorno e aspirante popstar di sera, e del suo fidanzato, romano emigrato a Osaka, che torna in Italia per accompagnare la sua compagna nel suo desiderio di celebrità. La proverbiale dedizione asiatica Maki la concentra tutta al giovedì, quando segue le sue lezioni per aspiranti popstar – manco a dirlo, senza grandi risultati. Ai tempi dell’università quella dedizione l’aveva portata a laurearsi in Storia della ci-

viltà pre-romane. Ora si muove sul palco come vocalist di un piccolo ensemble jazz. “Maki cantava come una specie di Ornella Vanoni con la tracheite, e almeno un’ottava più in basso. Non Romina Power, ma una sua emula fallita e finita a farsi di crack. Neanche Marilyn Monroe, perché Maki era priva di innocenza, le mancava quello sguardo di posticcio sbalordimento alle parole che lei stessa pronunciava. Maki era la versione esplosa di una diva dell’avanspettacolo cresciuta a Pigalle”. Ecco, il sesso. Maki sul palco si trasfigura. Da impiegata vestita alla maschietta si trasforma nella parodia di un personaggio porno che si esibisce seminuda nei locali jazz di Osaka, eppure non fa l’amore con il suo fidanzato – fotografando perfettamente lo strano rapporto che i millennials giapponesi hanno con il sesso.

Nel libro di Viola c’è il racconto di Maki e della nuova generazione di giapponesi che si sovrappone al malinconico mondo dei non-famosi all’italiana, delle audizioni per i talent show di Milano, dei pullman di gente che parte da Napoli per accamparsi fuori Cinecittà. Viola fa annegare Maki dentro lo

snobismo di Milano (“Che c’è a Crescenzago a parte il Nulla della ‘Storia infinita?’”) e dei locali col gin tonic nel barattolo di Nutella, dentro il mondo sotterraneo della moda di livello medio-basso, dell’editoria milanese, delle boutique, delle divinità minori che si ritrovano nelle ex fabbriche e nei magazzini riadattati (quando il protagonista del libro fa vedere ad alcuni di loro, per amore, l’imbarazzante video di Maki sul palco, tutti parlano di “genio”: “Avevo ben chiaro che lo stupore era un’emozione da provinciali e loro avevano preso le distanze dall’imprinting moralista delle famiglie. Erano cosmopoliti, disillusi, disinibiti, europei che strizzavano l’occhio oltreoceano ma per cui anche Manhattan era passé. Meglio Brooklyn, al limite”). E poi c’è l’immobilismo italiano visto dagli occhi di un asiatico: “Milano è una città poverissima”, dice la cugina dell’aspirante popstar che la ospita nel capoluogo lombardo e che vive in Italia da anni: “Guadagnano tutti pochissimo”, “in Italia nessuno vuole cambiare”. E’ una storia talmente pop da sembrare vera.

**Giulia Pompili**

